REALE ACCADEMIA D'ITALIA

RENDICONTI

DELLA CLASSE DI SCIENZE MORALI E STORICHE

GIULIO BERTONI

Di alcuni fondamenti storici e filologici di un nuovo Vocabolario della lingua italiana

Estratto dal fascicolo 9, Serie VII, vol. III, 1942-XX

ROMA

REALE ACCADEMIA D'ITALIA

1942-XX

DI ALCUNI FONDAMENTI STORICI E FILOLOGICI DI UN NUOVO VOCABOLARIO DELLA LINGUA ITALIANA

Comunicazione (1) dell' Accademico GIULIO BERTONI

I criteri che hanno presieduto alla compilazione del *Vocabolario della Lingua Italiana* di cui è uscito recentemente il I volume, sono stati illustrati nell'« Introduzione » che molti di Voi, illustri Colleghi, avranno già letta e giudicata. Non sto, dunque, a ripeterli. Ricordo soltanto che il nuovo Vocabolario non è di tipo fiorentineggiante, come quello della Crusca, sebbene dia gran posto, com'è naturale, alla Toscana e soprattutto a Firenze e non è neppure da avvicinarsi a quello del Tommaseo, il quale, pur essendo seguace fedele delle idee del Manzoni, all'atto pratico le sacrificò e fece posto a vocaboli di tutte le regioni d'Italia penetrati nella lingua della letteratura e dell'uso comune. Da questi due vocabolari dipendono, in diversa misura, tutti gli altri minori, sia quelli toscaneggianti, tipo Fanfani e Petrocchi, sia quelli di carattere più largo, come quello del Cappuccini, sia quelli di tipo enciclopedico (come quello dello Zingarelli). Il Vocabolario testè comparso vuole essere storico e filologico. Non vuole essere normativo, non vuole dettare leggi, non vuole insegnare a parlare e a scrivere. È passato il tempo, in cui s'invitava la gioventù a leggere un vocabolario per imparare, come si diceva, a parlare e scrivere bene. A parlar e scrivere bene si impara non leggendo i vocabolari, ma sforzandosi di pensar bene e meditando sulle grandi opere dei nostri maggiori scrittori. Affinare il pensiero significa affinare la lingua, perchè non si pensa senza parole, siano esse espresse oralmente o siano taciute. Non si pensa senza parlare con se stessi o con gli altri. Si può parlare, bensì, senza pensare, ma questa è cosa che fanno i pappagalli.

Un Vocabolario moderno non deve che registrare, definire, spiegare ed esaminare storicamente parole e locuzioni. Nulla più. Non può permettersi d'intervenire con troppe eliminazioni di voci che ad alcuni

(1) Letta nell' Adunanza del 19 febbraio 1942-XX.

non garbano, con troppe soppressioni o con troppe amputazioni di locuzioni divenute ormai comuni. Un'opera simile non sarebbe più di scienza, ma un manuale pratico, fatto con fini che esulano dalla ricerca storica. Sono cose elementari che non valgono per coloro che ci hanno onorato di critiche serie e competenti (come il Pasquali, il Devoto, lo Jannacone), ma sarà bene ricordarle ora che spuntano allusioni e richiami a un vecchio linguaiolismo che credevamo morto e sepolto da un pezzo. E con questi richiami e allusioni sorgono critiche acerbe e inconcludenti sulle parole a cui si è fatto posto: se siano belle o se siano brutte, come se un vocabolo fosse bello o brutto in se stesso, al di fuori dell'espressione in cui palpita e vive. Quante parole cosiddette brutte ha registrato il Tommaseo; eppure, se non le avesse registrate, non avremmo una parte interessantissima del vocabolario dannunziano che proprio da quelle direttamente deriva. Il D'Annunzio le ha usate non isolate, ma nelle locuzioni stesse degli antichi scrittori riferite dal Tommaseo, come è dimostrato da molte citazioni del nuovo Vocabolario, se alcuno lo legga con attenzione. Altra critica ingiusta è quella che riguarda il numero di voci tecniche che alcuni ritengono eccessive di fronte a quello esiguo di altri vocabolari. Le voci tecniche sono state l'assillo e il tormento dei compilatori. Le abbiamo affrontate, dovevamo affrontarle una buona volta e scegliere quelle ormai divenute comuni dalle moltissime altre proprie esclusivamente delle scienze, perchè la lingua d'oggi s'è trasformata ed è strabocchevole di termini tecnici penetrati nell'uso. Basta, per convincersene, confrontare i giornali di quaranta o cinquant'anni sono con quelli odierni. Basta leggere romanzi e poesie del secolo scorso e romanzi e poesie di questo secolo, per rendersi conto di questa profonda trasformazione. Persino uno scrittore come il Carducci evitava volentieri le voci tecniche, e usava curiosissime perifrasi. La « locomotiva » era da lui chiamata « un bello e orribile mostro » e il « treno » era detto « traino ». Lo stesso Pascoli esitava dinanzi a « telegrafo » e si serviva della locuzione « fili di metallo ». C'è voluta la prepotente forza di una nuova vita e cultura, per vincere questa vecchia stilistica rettorica. Se consultate la Crusca, non troverete quasi mai parole tecniche. La Crusca ne ha bandito persino molte che, essendo antiche e venendo dal greco, parevano aver diritto di cittadinanza. Noi abbiamo guardato in faccia il problema. Abbiamo consultato quanti più tecnici potessimo; ci siamo giovati delle loro risposte, e quando queste purtroppo non ci sono pervenute, o ci sono giunte a volte in una forma tecnica troppo sibillina, abbiamo preferito fare da noi, attingendo a manuali ed enciclopedie, piuttosto che sacrificare questa nuova ricchezza linguistica, o sospendere indeterminatamente il nostro lavoro. Una voce tecnica non può essere definita in un vocabolario della lingua come si

farebbe in un manuale scientifico. Abbiamo preferito qualche volta l'incompiutezza al rischio dell'incomprensione da parte dei lettori, parendoci che non si dovesse fare altrimenti in un dizionario di tipo filologico ed etimologico. Se abbiamo talora sbagliato, i nostri successori faranno meglio. Bisognava aprire col piccone una strada. I vocabolari non si fanno una volta per sempre. Hanno bisogno di continue e assidue cure. Ci è stato rimproverato di aver dato troppo spazio alle parole botaniche, zoologiche, mediche. Queste ultime – le mediche – sono voci coniate in gran parte in Italia nei secoli XVII–XVIII; e le parole zoologiche e botaniche presentano una così grande dovizia di termini regionali (da noi registrati con molta diligenza) che sarebbe stata una grave colpa trascurarle, tanto più che molte di esse sono penetrate nella lingua letteraria e dell'uso.

Questa distinzione fra « lingua letteraria » e « lingua d'uso » io so benissimo che è più pratica che reale. So benissimo che nell'atto in cui si parla o si scrive (soprattutto se si parla o se si scrive bene) la distinzione scompare, perchè la lingua è il corpo stesso della nostra cultura, e questa è la nostra integrale esperienza insofferente di schemi. Ma so anche che non possiamo, nel nostro lavoro, prescindere dalle esigenze pratiche e che, praticamente parlando, l'astratta lingua letteraria si distacca da quella dell'uso, sebbene sia sempre alimentata da questa ultima a cui si collega con arterie rosse e vive. Il problema si fa ancora più grave quando appunto veniamo alla lingua tecnica, della quale non si può fare a meno, e che si inserisce in quella letteraria, tanto che esiste spesso una lingua tecnica o pseudotecnica « letteraria e dell'uso » e una lingua tecnica « scientifica » per le stesse idee e gli stessi concetti. Sarà bene spiegarsi con un esempio. Le voci *garanzia*, *garantire* hanno un loro senso tecnico giuridico, ma hanno anche un senso letterario e d'uso che è assai diverso. Quando io dico che *garantisco un pagamento*, letterariamente parlando posso intendere che io assicuro di versare una somma o prometto di rifonderla. Giuridicamente parlando, invece, la *garanzia* è altra cosa; e, cioè, una promessa di sicurezza a chi riceve un diritto per sè o per altri. Questa duplicità di significati mette talora in grande esitazione un compilatore di un vocabolario, perchè se la definizione è troppo tecnica, non è più di lingua, come si dice, e corre il rischio di non essere intesa dai più; se non è sufficientemente tecnica, è giudicata dai tecnici inesatta o sbagliata. Non neghiamo che il primo volume del « Vocabolario » ha risentito (in misura tuttavia minore che in altri dizionari) gli effetti di questa ondeggiante situazione linguistica, e ne sono venute, anche nel nostro Vocabolario, alcune definizioni tecniche purtroppo imprecise. L'esperienza fatta nel primo volume ci ha indotto ad ascoltare con maggiore frequenza e insistenza gli spe-

cialisti, alcuni dei quali, in questa R. Accademia, hanno saputo e sanno trovare quella via di mezzo che è sempre la migliore. A loro va la nostra devota riconoscenza, anche perchè noi vogliamo evitare il pericolo di trasformare un vocabolario di lingua in un vocabolario enciclopedico. Vogliamo, cioè, mantenerlo nei limiti rigorosi storici e filologici entro i quali è stato pensato e vogliamo che una sezione predominante sia quella etimologica, perchè mancava all'Italia un serio vocabolario etimologico. A questa grave lacuna bisognava provvedere. E abbiamo provveduto.

Di molte altre critiche e censure vane e oziose non è il caso di parlare. Non ho bisogno di dire che è inutile e assurdo ricordare proprio a noi (come è stato fatto da taluno) che cosa pensasse il Manzoni sui vocabolari italiani e ricordarci la lettera al Carena come un programma da seguire rigorosamente, mentre il Vocabolario Broglio-Giorgini compilato secondo le idee manzoniane è stato sempre tenuto presente durante il nostro lavoro.

Se abbiamo presa una strada diversa, ciò non è stato senza matura riflessione. Una definizione che non s'appoggi ad esemplificazioni (come volevano appunto il Manzoni e gli Accademici di Francia) è per sua natura incompleta. D'altronde, le esemplificazioni, che sono il complemento naturale della sezione definitoria e la continuano o la integrano e la perfezionano, sono di natura generalmente estetica e si sottraggono agli schemi logici. Bisognava armonizzare le due tendenze contrastanti, senza rinunciare a nessuna di esse. In questo armonizzamento sta l'equilibrio del nuovo Vocabolario, in quanto da un lato gli esempi mostrano le possibilità metaforiche infinite, a cui può essere assoggettata una parola, e dall'altro le definizioni, infrenate da queste possibilità, hanno acquistato una misura che non si riscontra sempre in altri vocabolari. Del resto, è risaputo che una definizione non è e non può essere mai esauriente, soprattutto per i vocaboli cosiddetti concreti. È più facile definire un'idea, un concetto, che un oggetto, una cosa. Ed è anche risaputo che in un vocabolario come il nostro non si può e non si deve pretendere una fraseologia rigorosamente scientifica, che solo si addice a dizionari specializzati, ma una fraseologia di tipo letterario. In altre parole: non si possono pretendere in un vocabolario di lingua che accenni definitori seri e meditati, più che lunghe e minuziose definizioni. Queste debbono risultare da tutto l'insieme, comprese le etimologie su cui poggia la storia delle voci.

E giacchè siamo in tèma di definizioni, ci sia concesso insistere, contro critiche improvvisate, sull'ordinamento da noi dato alle accezioni delle varie parole.

Un vocabolario moderno, impostato filologicamente, non può registrare i significati, come si faceva una volta, partendo dai più vecchi

e disusati o obliati, per venire via via ai più nuovi. V'ha una successione cronologica temporale, ma ve n'ha anche un'altra logica. Un vocabolario moderno deve prima di tutto elencare l'accezione attuale del vocabolo; quindi passare alle altre accezioni, sino a raggiungere la primitiva. So benissimo che non tutti colgono la profonda verità di questo assioma. Ma so anche che se il Vocabolario avesse seguito un altro sistema, si sarebbe di per se stesso portato fuori del processo della filologia moderna, cioè del pensiero moderno.

Altra critica inconcludente ci è stata rivolta sulla doppia registrazione di voci che, venendo da un unico ceppo, hanno assunto forma poco o molto diversa, per esempio: *cultura* e *coltura*, *celeste* e *cilestro*, ecc. Sono termini che rientrano in quelli che usiamo chiamare « allotropi ». Derivano da una stessa base, ma la loro storia non è la medesima. *Coltura* è voce che col volgere del tempo si è differenziata da *cultura*. Questa si usa per significare « civiltà, dottrina, condizione », ecc. *Coltura*, invece, si riferisce a cose materiali o naturali. Farne un solo paragrafo sarebbe stato un errore che avrebbe generato confusione nel lettore. Si veda come le abbiamo distinte e come nell'un caso e nell'altro ne abbiamo fissato lo svolgimento sino a raggiungere dapprima l'accezione comune, in uso nella lingua antica, eppoi il solo e unico etimo:

COLTURA (*cultura*), s. f. Coltivazione di terreni, piante, ecc. *E tosto si vedrà della ricolta De la mala coltura* (Dante). *Il sisimbro in menta Per soverchia coltura ancor si volge* (Tasso).

2. Figur. Educazione, istruzione. Civiltà. *Molière contribuì forse più d'ogni altro... alla coltura del suo paese* (Baretti). *La potenza politica di uno Stato consiste in quel grado di coltura, di patriottismo, di popolazione e in quella unione dei mezzi derivati da queste tre cause* (Romagnosi). *La coltura scompagnata da un elevato senso morale è peggior male che l'ignoranza* (De Sanctis).

3. Allevamento di alcune specie di animali (v. *bachicoltura*, *piscicoltura*, ecc.), o anche di microorganismi; la sostanza in cui s'immergono i microorganismi stessi per farli proliferare.

4. Disus. Terreno coltivato. *Incominciò... ad usare per lo giardino, e andare per le colture qua e là* (*Leggende di Santi*). *Se si va per il piano, radi piani sono, per le colture e per i boschi non ti assicurino* (Machiavelli).

5. Disus. Culto. *Per avere figliuoli e nutricargli nella coltura d'Iddio* (Giovanni dalle Celle).

[Lat. c ŭ l t ū r a. Nell'accezione n. 2 si usa più comunemente la forma *cultura*].

CULTURA (*coltura*), s. f. L'insieme delle cognizioni di cui è fornita una persona istruita. Dottrina, erudizione. *Ne' miei sonetti... non vi manca cultura; altro è l'ornamento, altro la cultura* (Tasso). *Gente d'elevatissimo ingegno, e per coltura nel dimestico usare non che punto barbara o disavvenente, ma costumata e gentile* (Bartoli).

2. Civiltà, grado più o meno alto di sviluppo delle qualità morali e intellettuali di un popolo o di un'epoca. *Commercio umano; il quale da prima fu baratto semplice di cose a cose, com'ancor oggi è tra quelle genti che non hanno cultura civile* (Davanzati).

Le buone leggi... e la cultura dei costumi e delle menti conservano nella società degli uomini la giustizia e la mansuetudine (Leopardi). *L'unificazione della cultura dei popoli con le attitudini delle terre da loro abitate è l'ultimo stadio della storia e la meta gloriosa d'ogni progressiva civiltà* (Cattaneo).

3. Coltivazione. *Vide terra nel mezzo del pantano Senza cultura, e d'abitanti nuda* (Dante). *Alla bella cultura Delli orti suoi sollecita si move* (Boccaccio). *Non hanno questi alberi bisogno di cultura alcuna, ma nascono e si conservano per benefizio del terreno e del clima* (Redi). Luogo coltivato; cose coltivate.

[Lat. c ŭ l t ū r a , coltivazione, coltura, culto. Nel significato n. 3 è più in uso la forma *coltura*].

Altrettanto si dica per *celeste* e *cilestro* e per molte altre voci. Ci è stato rimproverato di avere occupato troppo spazio. Oh, prevenienza e delicatezza di certi critici, che ci invitano a non abusare del piombo e della carta, come se dovessero loro pagare i tipografi !

Giacchè ho parlato ora di « allotropi », voglio aggiungere che fra gli altri criteri credo utile mettere in evidenza in modo particolare quello riguardante gli « omofoni » o « omeotropi » sinora non adeguatamente discriminati. Sono « omofone » le parole che pur avendo origine e storia diversa sono confluite in una sola forma, tanto che spesso i lessicografi ne hanno fatto un solo esponente, mentre ragion vuole che si distinguano due, tre o più paragrafi. Questa discriminazione presenta talora problemi filologici difficili e delicati, come è dimostrato dalla storia di termini quali (per tenermi al 1° volume): *abbriccare*, *affilare*, *affinare*, *affiorare*, *appuntare*, *avvisare*, *banda*, *bordone*, *breccia*, *caramella*, ecc. ecc. Qui abbiamo avuto un aiuto prezioso dalla molta perizia del collega C. Merlo. Passiamo in rassegna alcune di queste voci, quali sono state trattate nel Vocabolario. Di *affilare* sono stati dati tre etimi, perchè tre voci distinte si sono incontrate in quest'unica forma. Ecco qui come sono state presentate le cose:

AFFILARE [1], v. tr. Rendere più tagliente un ferro già arrotato, passandolo sulla pietra; dare il filo a coltelli, rasoi, strumenti da lavoro. *Io porto in dosso un così stran mantello, Che mai barbier v'affileria rasoio* (Alamanni). Aguzzare. *Io presi di pietà tanto valore, Ch'io giunsi Amore che affilava i dardi* (Guido Cavalcanti).

2. Assottigliare; detto della persona, del viso, delle mani e sim.: dimagrare. *Le narici affilò; travolse i lumi, E la morte il coprì* (Monti). *S'era chiusa in un silenzio che le affilò come un coltello il viso smunto* (Verga). Rifl. *Ed il tuo viso si affilò, sorella, Come quel della pia donna che cuce* (Moretti).

3. Stimolare; rendere più acuti i sensi o la mente.

4. Arti e mest. Spianare, alla zecca, la superficie dei pezzi di metallo monetabile.

[Lat. a f f i l a r e , da f i l u m , filo].

AFFILARE [2], v. tr. Disus. Mettere in fila.

2. Rifl. Disus. Disporsi in fila. *S'affilarono uomo innanzi a uomo, e misonsi in cammino* (G. Villani).

[Da *fila*].

AFFILARE[3], v. rifl. Disus. Muoversi a filo, andare difilato verso qualcuno. *Ond'ei rivolto, E imbracciato lo scudo e stretto il brando Contra gli s'affilava* (Caro).
[Da *filo*.]

Di *affinare* abbiamo fatto due esponenti.

AFFINARE[1], v. tr. Rendere fine, assottigliare; affilare, aguzzare. *Né mortal vista mai luce divina Vinse, come la mia quel raggio altero. . . In che i suoi strali Amor dora ed affina* (Petrarca). *Su durissima cote iva affinando L'armi dell'invincibile faretra* (Chiabrera). *Accrescere il sapere vuol dire affinare l'arme alla lotta* (Beltramelli). Figur. Migliorare, purgare, perfezionare. *Poi s'ascose nel foco che li affina* (Dante). Rifl. Assottigliarsi. *Come un profil di vergine languente Della luna il sottil arco s'affina* (Graf). Figur. Divenir più fine, perfezionarsi, nobilitarsi. *Amor s'affina, Siccome ogni virtù ne' gran perigli* (Forteguerri). *L'artista, via via che s'invecchia e s'affina, ha sempre più rispetto delle cose divine che adopra* (Papini).

2. Purificare, raffinare, riferito a metalli. *Come la fornace affina l'oro, e la lima diruggina il ferro, così fa la correzione all'uomo* (Giamboni).
[Da *fine, fino*].

AFFINARE[2], v. tr. e intr. Disus. Finire, terminare. *Per questa ragione si mostra la vanità del mondo, però che ogni cosa del mondo affina* (Fra Giordano).
[Da *fine*].

La voce *banda* è stata suddivisa in quattro esponenti

BANDA[1], s. f. Lato, fianco, parte. *Del vecchio ponte guardavam la traccia Che venia verso noi da l'altra banda* (Dante). *Aveva all'intorno di sè da una banda e dall'altra molti procuratori e avvocati* (Cellini). *Una medaglia. . . da una banda rappresenterà le immagini di Pilade e Oreste* (Leopardi).

2. Mar. Ciascuno dei lati della nave, bordo. *Tutta sott'acqua va la destra banda, E sta per riversar di sopra il fondo* (Ariosto). *Andare alla banda*, detto delle navi che pendono su uno dei lati. *Fecesi getto di cavalli, giumenti, salme e armi per alleggerire i gusci che andavano alla banda* (Davanzati).

Locuz. *Da banda*, da parte (*mettere, porre, avere, lasciare, stare*, ecc.). *Quando avrò da banda quel po' di quattrini che ci vogliono* (Verga). *Da banda a banda*, da parte a parte.
[Provenz. *banda*].

BANDA[2], s. f. Arald. Lista o striscia, di colore diverso da quello del campo, che nelle armi gentilizie attraversa lo scudo. *Il campo verde e la banda vermiglia* (Pucci).

2. Fascia, striscia. *Nella virata vedo alzarsi da Gorgo due nostri velivoli, distinguo sopra le ali le due bande e i due cerchi neri* (D'Annunzio).

3. Lista, tratto di terreno; genericamente: parte, luogo, regione. *Il suo nome, famoso in queste bande, È Leonetto, il fior de li gagliardi* (Ariosto). *Lungh'essa la striscia d'erba er una banda di suolo arato* (D'Annunzio).

4. Lungo drappo quadrangolare sospeso ad un'asta, sotto una croce, che si porta nelle processioni religiose o negli accompagnamenti funebri. *Venne poi il chericato, ciascuno colla sua croce, con bande considerabili per ricami e canutiglie di grande stima* (Buonmattei).

5. Striscia di panno o di altro tessuto.
[Franc. ant. *bende* (franc. od. *bande*), da. got. *binda*].

BANDA [3], s. f. Compagnia raccogliticcia di gente armata. *Si manderebbe una banda di gente sufficiente* (Guicciardini). *La Legione italiana. . . si proponeva di combattere sull'Appennino guerra di bande* (F. Martini).

2. Qualunque altra accozzaglia disordinata di persone. *Una banda di monelli che irrompevano di tratto in tratto* (Verga).

3. Music. Compagnia di suonatori di strumenti a fiato. *Ieri mi mandarono fino la banda a sonare sotto le finestre* (Carducci). *Incontrò là un mortorio che procedeva lento lento sotto gli alberi rinverditi, con la banda in testa. Dio, come stonava quella banda!* (Pirandello).

[Lat. del sec. X: b a n d u m, dal got. b a n d w a, segno, poi stendardo; cfr. franc. *bande*].

BANDA [4], s. f. Lastra sottile di metallo; lamiera, latta. *Ho fatto fare alla magona cento braccia di banda sottile per armarla* [*la forma*] (Cellini).

2. Bandella. *Le dure porte rompe, e dall'arpione Svelle bande di bronzo* (Salvini).

[Germ. *band*, lamina di ferro].

Occorrono due paragrafi per *breccia*, sempre per ragione della storia del vocabolo:

BRÉCCIA [1], s. f. Apertura, largo foro in un muro, generalmente fatto a viva forza ed allo scopo di procurarsi un passaggio all'interno. *Non avendo altro, scalcinavano e sgretolavano il muro, e s'ingegnavano di levare i mattoni, di fare una breccia* (Manzoni). *Sulla breccia* (specialmente coi verbi *morire, rimanere* e simili), nell'adempimento del proprio dovere. *Battere in breccia*, concentrare su un punto di un muro i colpi dell'artiglieria. *Fare* (*aprire*) *breccia*, rompere un muro per potervi passare. *Passare il fosso con gallerie, appiccarsi al vallo con mine, far breccia, dare l'assalto* (Montecuccoli).

Figur. *E fu questa vergogna la prima breccia che fece la verità negli animi loro* (Corsini).

[Franc. (sec. XII) *brèche*, dal francone **breka*, frattura, rottura (alto ted. ant. *brecha*, ted. od. *brechen* rompere)].

BRÉCCIA [2], s. f. Frantumi di pietra o di sasso usati specialmente per i fondi stradali, ghiaia. *Il marmo. . . bianco, stritolato. . . è buono a esser mescolato in questi pavimenti, o battuti o smalti, come tutte le sorte di breccia soda, minuta* (Soderini). *Uno stanco, uguale, Rotolare di brecce* (Pascoli).

2. Geol. Roccia di aggregazione formata da frammenti angolari cementati generalmente da calcare. *Veggonsi lavorare dagli antichi ancora certe pietre verdògnole, le quali da dimolti sono chiamate oggi breccie, e sono della durezza dell'agate e de' calcidoni* (Cellini).

[Lat. i m b r ĭ c ĕ a, plur. i m b r ĭ c ŭ m, embrice, segmento di cilindro di creta che si soprapponeva agli orli di due tegole fra loro congiunte].

E potremmo continuare per un pezzo, ma ci limiteremo a mettere in evidenza un caso tipico: quello di *bordone*, con la fiducia che alcuno voglia confrontare la trattazione che ne abbiamo dato con quella di qualche altro vocabolario:

BORDÓNE [1], s. m. Bastone da pellegrino. *Voglio anco, e se non scritto, almen dipinto, Che 'l te ne porti dentro a te per quello Che si reca il bordon di palma cinto* (Dante).

2. Grosso bastone. *Il Griso posò in un angolo d'una stanza terrena il suo bordone* (Manzoni). *Si tagliò da una siepe... il suo bordone* (Pascoli). *Prendere il bordone*, andarsene. *Piantare il bordone*, fermarsi (in un luogo). *Anche quest'anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi* (Goldoni).

[Franc. ant. (sec. XIII) *bourdon*, bastone da pellegrino, dimin. di * b ŭ r d a, bastone, mazza (v. *borda*, con questo senso, in Isidoro di Siviglia e in glosse del sec. X)].

BORDÓNE [2], s. m. Registro dell'organo di canne di legno tappate che dà un timbro cupo e sonoro.

2. Corda o canna di strumenti musicali che fa il basso continuo. *Quando salir le vuol sopra il padrone Geme, che par d'una piva il bordone* (Berni). *Non vedi che sorta di viuola?... Mancano tasti, manca Bordone e mezzanella* (D'Annunzio). *Falso bordone*, canto polifonico nel quale la parte data per inferiore, è in pratica, eseguita ad altezza superiore a quelle delle altre parti. Anche: tipo di salmodia alternante passi monodici con cadenze polifoniche. *Tener bordone* o *far bordone*, accompagnare una melodia; secondare. *Ma con piena letizia l'ore prime, Cantando, ricevieno intra le foglie, Che tenevan bordone a le sue rime* (Dante).

[Onomatopeico * b ŭ r d -, rumore cupo, ronzio. Cfr. franc. *bourdon*, calabrone, campana grande con suono cupo; monferr. *burd*, suono cupo di metallo, ecc.].

BORDÓNE [3], s. m. Penna degli uccelli appena spuntata. *Domandate agli uccelli, perchè un bel giorno spicchino il volo dal nido e come abbian mutato in penne i primi bordoni* (Carducci).

2. Il primo pelo che spunta sul viso dei ragazzi; peluria. *Chi versa giù bollente la rannata, Che pela i visi e porta via i bordoni* (Lippi). *Venire o rizzarsi i bordoni*, raccapricciare, rabbrividire, inorridire. *E talvolta... sentendosi fischiare ancora agli orecchi quell'esordio di profezia, si sentiva venir, come si dice, i bordoni* (Manzoni). *A pensare quel che voleva, venivano i bordoni alla pelle* (Gatti).

[Forse dal longob. * b r o r d, punta, germoglio, foglia.].

BORDÓNE [4], s. m. Disus. Specie di lancia. *Il consolo era ferito d'uno bordone nella spalla manca* (*Livio volgar.*).

[Franc. ant. *bourdon*, deriv. di *be(h)ort*, lancia da giostra, deverb. da *behorder*, combattere con la lancia, correre la giostra, dal francone * *bihurdan*; cfr. *bagordare*, *bagordo*].

Ancor più che su questa discriminazione degli «omofoni», mi interessa insistere sopra un'altro criterio filologico sin qui troppo trascurato. Voglio parlare della registrazione, fatta per la prima volta nel nostro Vocabolario, di tutte le basi latine continuatesi nell'italiano. Solo per questa via sarà possibile arrivare a una statistica rigorosa dell'elemento latino penetrato nella nostra lingua, sia per la trafila popolare, sia per quella dotta, grazie a influssi di cultura umanistica in periodi diversi. In tutti i vocabolari, sino ad ora, non si è tenuto conto sufficiente dell'abbondantissima terminologia latina nell'italiano. Per la prima volta, sono stati registrati, con compiutezza, nel nostro vocabolario: 1°) i termini latini schiettamente indigeni, cioè quelli che sono serviti a dedurre e indurre le così dette «norme» della grammatica storica, vanto della

filologia del secolo scorso; 2) i termini latini penetrati nei secc. XIII-XIV quando l'italiano s'era già costituito, e non più assoggettati a queste così dette norme o leggi; 3) i termini latini penetrati in periodo umanistico e rinascimentale, numerosissimi; e, infine quelli venuti dopo, nel corso dei secoli, per influsso culturale tecnico e scientifico. In ogni caso l'esempio più antico elencato come primo nelle citazioni, attesta il periodo d'ingresso nella lingua. Lo attesta nei positivi (non nei derivati) con quella relatività che è consigliata oggi dagli studi lessicografici Non si poteva umanamente fare di più. Altrettanto è stato fatto per le altre voci di origine straniera; e quanto poi ai neologismi esotici, ci siamo attenuti al solo metodo concesso ai vocabolaristi. Li abbiamo registrati con opportune limitazioni e persino con espedienti grafici. Non potevamo, non dovevamo fare diversamente, senza uscire da certe esigenze storiche che s'impongono inderogabilmente ai lessicologi. Qui, se si interviene (ed è giusto che in taluni casi s'intervenga tempestivamente), siamo in una sede che non è esattamente quella di un vocabolario storico. Per contro, non abbiamo mai lasciato di segnalare la penetrazione di voci italiane nelle lingue straniere. Inoltre, in tutti i nostri vocabolari sono stati troppo dimenticati i termini regionali dialettali, i quali giovano talora a definir meglio l'origine di un vocabolo o stanno a testimoniare una ricchezza linguistica di basi latine e non latine quali nessun'altra lingua romanza possiede. Questi termini, quando è parso utile od opportuno, sono stati registrati, com'era naturale, nella sezione del vocabolario riservata, voce per voce, alle etimologie. Noterò, valendomi di qualche esempio, la bellezza di questa terminologia:

ARATRO (disus. *aràtolo*), s. m. Strumento per arare costituito, nella sua forma tradizionale da un pezzo di legno massiccio (per lo più provvisto di un ferro per rompere i solchi), da un manico e da un timone a cui si aggiogano animali da tiro; nella forma più moderna, di ferro, è fornito da vari e complessi congegni (ruote, regolatore, catene), può avere più vomeri ed è mosso da motore. *Il villano sogna l'aratro, i buoi, il marrone e la vanga* (Passavanti). *E l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende* (Mussolini).

2. Astr. L'Orsa maggiore. *A pena avea la Licaonia prole Per li solchi nel ciel volto l'aratro* (Ariosto).

Lat. a r a t r u m. Nomi dialettali: lomb. *araa*, toscan. *arato*, napol. *arato*, calabrese e sic. *aratu*; piem. *sloira*, lomb. orient. *silòira*, (etim. oscura); berg., bresc., emil., mant., *piò*, *piod*, trent. *piof*, Val Vigezzo *pief*, (lat. longob. p l o v u m) ; istr. *vargagno* da o r g a n i u m, arnese); venez. *versòr.*, (v e r s o r i u m) ; romagn. *pardghir*, rom. *perticara*, abruz. *pertecare* (da p e r t i c a) ; còrso *armacciu* di legno e di forma antica (da a r m a) , *cuncèghiu*, di ferro e di forma moderna (congegno).

ARCOBALÉNO, s. m. Arco luminoso che per effetto delle rifrazioni dei raggi solari su minutissime gocce d'acqua, subito dopo la pioggia, presenta strisce di tutti i colori dello spettro solare. Dicesi anche: arco celeste, arco di pace. *Colorirlo in quel modo*

che il sole fa l'aere grosso e vaporoso, di che nasce l'arcobaleno (Gelli). *Lampeggiava ancora sopra la città; ma dalla parte opposta, era apparso l'arcobaleno così dolce* (Tozzi).

Composto di *arco e baléno*. Dial.: piem. *arc, arc en cel*; ven. *arco verzene, arco' celeste*; abr. *archevèrgene*, dialet. merid. *liru, liri, iri* (gr. ἶρις); pugl. *arche de Noè*; emil. *pdagn* (arco pedaneo); istr. e ven. ant. *arcumbè, arcunbél* (da a r c u s b b i t , con influsso di *bello*).

CAVALÒCCHIO, s. m. Insetto dell'ordine degli Ortotteri, della famiglia delle libellule (*Libellula aenea*) che manda un vivo luccichio sotto il sole.

2. Chi si assume la trattazione di piccole cause, senza essere addottorato. *Di tanti cavalocchi e mozzorecchi Avendo addosso un simil precipizio* (Pananti). *Pareva il perfetto antagonista di quel cavalocchio senza muscoli* (D'Annunzio).

3. Esattore dei pubblici tributi. *Torsi d'addosso, e dagli orecchi i cavalocchi* (Varchi).

[Per il n. 1. cfr. marchig. *cavaòcchi*, trent. *cavaòci*, bresc. *cavaocc*; milan. *strepaocc*, perug. *cecalocchi*; sicil. [a] *scippaocchi*, trevig. berg. *sitòn* saettone, da « saetta »; milan. *gugiòn, gugèla*, da « agucchia »].

A questo proposito, non voglio tralasciare di richiamare l'attenzione sopra i raffronti costanti che sono stati fatti fra l'antico italiano e le parlate della Corsica: raffronti, che mostrano la continuazione nell'isola di voci toscane ormai dimenticate e che valgono a testimoniare nei secoli XIII–XIV l'affinità e quasi l'identità fra corso e toscano. Se ci fosse bisogno di altra documentazione, oltre quella a tutti nota per asseverare l'italianità della Corsica, si troverebbero nel Vocabolario materiali inoppugnabili e di cristallina evidenza. Molti di essi ci sono stati cortesemente segnalati dal Prof. Gino Bottiglioni, autore dell'*Atlante linguistico-etnografico della Corsica*.

Ci è stato anche fatto un biasimo (ma di che cosa mai non ci è stato fatto biasimo dalla critica incompetente?) di avere accolti troppi termini caduti in oblio. Questi termini sono sempre stati segnalati come morti; e se dobbiamo farci noi stessi un rimprovero, questo è di averne limitato troppo il numero in un vocabolario che è storico. Le ragioni di questa limitazione sono state date e giustificate nell'« Introduzione » e la loro scernita è stata fatta con oculatezza e discrezione. Un esempio varrà a mostrare la verità di ciò che affermo. Di recente, parlando di esotismi, alcuno ha proposto di sostituire al franc. *consommé*, brodo ristretto, la parola *consumato* che ha trovato in un manuale culinario di Amedeo Pettini già capocuoco di Casa Reale, al quale è stata suggerita da un insigne studioso. Non c'era bisogno di andar tanto lontano. Bastava aprire il Vocabolario (a p. 839) per trovarvi la voce *consumato* (donde il franc. *consommé*), con due vecchie citazioni che hanno, mi pare, la loro importanza.

Potrei continuare ancora; ma il tempo stringe. Quello che voglio dire è che il Vocabolario riposa tutto intero sopra un tessuto ideologico

che se forse non è stato messo in giusta evidenza da qualche censore competente, è pienamente sfuggito alla critica improvvisata e facilona.

Quando, sei anni or sono, il Presidente della Reale Accademia d'Italia mi chiese, d'accordo col Vice Presidente, di assumere la direzione di un « Vocabolario della Lingua Italiana » da farsi nello spazio di cinque anni, io ero gravato dalla compilazione di un dizionario tecnico (il *Dizionario di Marina*) che da tre anni mi teneva occupato. Sebbene avessi l'aiuto impareggiabile di un tecnico espertissimo quale il comandante Bardesono di Rigras, il peso di questo Dizionario era opprimente. Tuttavia, io accettai il nuovo incarico con non altra intenzione che quella di rendermi utile agli studi e alla Reale Accademia. Si era giunti allora alla lettera « G » del Dizionario marinaresco. Il Bardesono, durante la revisione di questa lettera, ci abbandonava per sempre. E io lo ricordo ora, con viva commozione, quando sul letto di morte mi disse (e furono le ultime parole che udii da lui): « Non vedrò stampato il *Dizionario di Marina* ! ». Avemmo la ventura di poterlo sostituire col Comandante De Januario che cooperò all'opera sino alla fine con la sua grande perizia tecnica.

Intanto, si dava principio al Vocabolario della Lingua. Avevo implicitamente accettato, con la direzione, il termine prefisso di cinque anni, perchè sapevo di avere in attivo quarant'anni di modesta, se si vuole, ma onesta preparazione filologica, di cui venti, a dir poco, tutti dati a ricerche lessicologiche. D'altronde, Chi aveva fissato questo termine s'era rivolto a uomini di lunga esperienza letteraria e linguistica sulla quale aveva diritto di contare. Eppoi, cinque anni di un lavoro di otto e dieci ore giornaliere equivalgono a venticinque di un lavoro di due ore al giorno !

A questo punto, ci sia concesso di protestare, nel modo più categorico, contro l'ignominiosa accusa di fretta, di abborracciatura e di facilonería che si è fatta correre a danno del Vocabolario. Anche questa censura non viene dai critici seri, di cui ho fatto il nome, ma da altri censori occulti o palesi, i quali non hanno per nulla compreso i fondamenti dottrinali dell'opera e hanno talora scambiato per imperfezioni le novità del Vocabolario. Ora, chi ha dato alla scuola superiore gli anni migliori della sua vita con inesausta passione (come sanno migliaia di allievi), chi ha insegnato per più di trent'anni ai giovani il lavoro paziente e faticoso della ricerca scientifica, non può tacere dinanzi a questa gratuita accusa che sarà certamente sfatata dalla prova dei fatti. Il Vocabolario è stato compilato con quell'entusiasmo e quell'ardore che sono il migliore incentivo a un lavoro aspro, duro e insidioso; ma è stato redatto con quella rettitudine che s'accompagna alla passione con-

tenuta e al fervore scientifico. Non v'è traccia, in nessuna pagina, di fretta e di abborracciatura. Questa è la vecchia arma volgare di cui si sono sempre serviti e si servono certi messeri per colpire coloro che inevitabilmente, nel corso di un lungo lavoro, mettono il piede in fallo. Errori vi sono, errori vi saranno anche nei volumi seguenti; e siamo e saremo noi i primi a dolercene. Ma, vivaddio, se avessimo paventato il rischio dell'errore, io mi domando come avremmo potuto non dico compiere, ma cominciare a redigere un Vocabolario ! Il Tiraboschi scriveva un giorno all'Affò: « Il Muratori. . . è caduto egli ancora in grossi errori, e chiunque scrive, fosse pur egli il più grande uomo del mondo, scrive talvolta spropositi e io ne ho scritto, e spero che continuerò a scriverne una buona derrata » . Sante parole (commentava R. Renier), che dovrebbero essere meditate da certi saccentuzzi gonfi d'albagia.

Noi sapevamo anche che non si può pretendere di compilare un Vocabolario senza rassegnarsi a dimenticanze e lacune che altri lessicologi potranno colmare. Anche sapevamo che non si può pretendere di compilare un vocabolario senza rassegnarsi a esporre il petto a critiche spesso severe, perchè ognuno, a qualsiasi strato della società appartenga, ha una sua propria esperienza linguistica della quale è sommamente geloso, in quanto rappresenta l'esperienza della sua vita.

Sembrano rassegnazioni da poco; ma non tutti gli studiosi si sentono di accettarle. Non tutti, dico, hanno il coraggio di esporre la reputazione di tutta una vita di studioso dinanzi all'eventualità di vedersi appuntare una cinquantina di errori inevitabili, e, direi, necessari. Eppure, vi sono studiosi che, questo ardimento, lo hanno. E sono quelli che sentono, nella loro coscienza, che da una larga, piena e pubblica discussione hanno tutto da guadagnare e nulla da perdere. Senza errori, non si compiono opere di lena. Senza errori, non è dato progresso. Chi ha fatto degli studi lo scopo della vita sa perfettamente quanto siano giuste queste mie povere parole, con le quali si direbbe che difendo l'errore, mentre difendo la verità.

La storia non sarà proprio maestra della vita, ma tuttavia insegna molte cose, per esempio: che non v'è mai stato vocabolario compilato sotto il patrocinio di un Istituto ufficiale che non sia stato fatto oggetto di più o meno facili censure. Sono sempre sorti, accanto a pochi critici animati da un vivo desiderio di collaborazione, gli improvvisati paladini del decoro e del lustro dell'Istituto, timorosi che ne fosse compromesso il prestigio. E, intanto, mentre davano avvertimenti e consigli col cuore in angoscia, si accanivano, poveretti loro, a cercare e render pubblici erroruzzi e imperfezioni non per altro scopo (s'intende) che di salvare l'Istituto che stava in cima dei loro alti pensieri ! Noi abbiamo sufficienti esperienze di studi e di vita per distinguere queste voci da quelle

schiette e serene; e non ci lasciamo nè lasceremo menomamente turbare da queste miserie.

Come potrebbe sfuggire alla critica il primo volume del Vocabolario che registra circa 20.000 vocaboli con una media di 5 a 7 definizioni per ognuno di essi, in tutto un 130.000 definizioni ? Chi può meravigliarsi se una trentina o una cinquantina o anche un centinaio di esse dovranno essere rivedute, aggiornate o corrette in una nuova edizione ?

Noi non leviamo la voce contro le censure serie e meditate, che saranno sempre le benvenute, ma contro la impronta intromissione di coloro, che ignari delle difficoltà e delle insidie di un vocabolario, ne esagerano le mende inevitabili, e si improvvisano linguisti, lessicologi ed etimologisti. La cosa più malinconica è l'assistere a questo gettar sassi in piccionaia, con la scusa di intervenire in nome di una scienza, che non sanno che cosa sia, e per tutelare, dicono essi, il prestigio della R. Accademia d'Italia. Al prestigio della R. Accademia d'Italia pensano anche (ne stiano sicuri codesti zelatori) i compilatori del Vocabolario.

[*Licenziato dall'Autore per la stampa il 18 aprile 1942-XX*].